

ANALISI Secondo il Fmi, se i Paesi in via di sviluppo abolissero le barriere agricole interne, i cittadini ne ricaverebbero benefici per 22 miliardi di dollari

C'è anche il protezionismo dei poveri

di Luigi Passamonti

Può sembrare un paradosso: in un mondo nel quale quattro miliardi di persone inseguono la speranza di un futuro migliore, il commercio internazionale, fattore fondamentale di efficienza e quindi di crescita, tocca soltanto marginalmente la componente più grande delle loro economie che sono i servizi. È vero che la liberalizzazione degli scambi di servizi è parte del negoziato «Doha Round». Ma questo resta bloccato dopo il fallimento della conferenza di Cancun dello scorso settembre. E al recente World Economic Forum di Davos e in una fitta serie di incontri bilaterali fra Usa, Unione Europea e Paesi in via di sviluppo si è confermata la diversità di impostazione: i Paesi poveri condizionano la creazione di un mercato globale dei servizi (infrastrutture, finanza e logistica), a una vera liberalizzazione degli scambi agricoli, giudicando insufficienti le concessioni dei Paesi ricchi.

Necessità

Si confrontano necessità del presente e opportunità per il futuro. Chi governa i Paesi in via di sviluppo deve risolvere il problema di dar cibo a 840 milioni di persone sottoalimentate, e di fare uscire dalla povertà due miliardi di individui (dei quali due terzi vivono nelle campagne) che hanno solo due euro al giorno. Questi Paesi esportano prodotti agricoli per 150 miliardi di dollari l'anno verso Paesi industrializzati dove la produzione è gonfiata da sussidi pari a 300 miliardi di dollari l'anno, che fanno dell'agricoltura l'ultimo grande settore sottratto alla disciplina di mercato.

Caro prezzo

È questo il prezzo che i Paesi ricchi pagano per proteggere il 3 per cento della popolazione ancora attiva in ambito rurale. Ci sono due sole eccezioni, Nuova Zelanda e Australia, che hanno quasi azzerato la protezione dei loro produttori agricoli, con l'effetto di far crescere produzione e reddito degli agricoltori. Un recente studio Ocse analizza le ramificazioni perverse di questa distorsione delle politiche agricole: tre quarti del sostegno pubblico arricchisce i produttori di input (semi e fertilizzanti) e fa crescere il costo del terreno; solo un quarto finisce nelle tasche degli agricoltori, favorendo i più benestanti fra loro. Sulla base di questi dati, l'egoismo occidentale sembra essere la chiave di volta di questo intoppo del dialogo internazionale. Ma la realtà ha sfumature complesse. Il protezionismo praticato dai Paesi ricchi, per quanto forte, è inferiore a quello praticato dai Paesi poveri.

Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, infatti, l'apertura

dei mercati agricoli dei Paesi ricchi produrrebbe un beneficio immediato per i Paesi in via di sviluppo di otto miliardi di dollari; ma se questi Paesi smantellassero le loro barriere agricole tra di loro, il beneficio per i loro cittadini sarebbe di ventidue miliardi di dollari, quasi tre volte più alto. E poi c'è una questione strategica che riguarda il potenziale di crescita del mercato dei prodotti agricoli, nel quale il peso dei consumi alimentari nei Paesi ricchi è sceso sino al 10 per cento del reddito, e i prezzi delle materie prime sono in ribasso secolare. In questa situazione, a determinare i valori del mercato sono consumatori e distributori. Un esempio per tutti: quattro società multinazionali controllano la metà del mercato globale del caffè, e dei 70 miliardi di dollari di vendite nei Paesi ricchi, soltanto 6 miliardi arrivano ai produttori locali. E viene anche dato poco rilievo a come mitigare l'impatto per i consumatori nei 79 Paesi poveri importatori netti di prodotti alimentari del rialzo dei prezzi di alcune derrate chiave (grano, riso, zucchero), una volta che i Paesi ricchi smantelleranno i sussidi sulla loro produzione. Non è affatto garantito che i produttori locali potranno rispondere con un aumento della loro produzione a condizioni di prezzi più remunerativi nei lontani mercati occidentali. Bisogna allora coraggiosamente riconoscere che porre le esportazioni agricole al centro della costruzione di un futuro migliore nei Paesi in via di sviluppo non è una panacea. Ma non solo. Può anche avere un pesante effetto controproducente: il rallentamento di quella crescita economica che un mercato globale dei servizi potrebbe invece alimentare.

L'esempio della Cina

Per ridurre la povertà nel mondo, sarebbe ben più costruttivo incoraggiare i Paesi poveri ad aprire i loro mercati agricoli domestici, come ha fatto la Cina, e organizzare la loro produzione agricola per soddisfare i bisogni alimentari dei loro cittadini in un ambito di scambi prevalentemente regionali. E incoraggiarli a continuare la liberalizzazione del settore industriale e avviare con vigore quella dei servizi, le cui inefficienze tanto peso hanno avuto storicamente nel soffocare il buon funzionamento del settore agricolo. E questi sono i settori che, per dimensione (rappresentano complessivamente l'85 per cento del loro prodotto interno lordo) e caratteristiche, offrono il maggior potenziale di aumento della produttività, unica fonte di crescita sostenibile del benessere individuale.

L'evoluzione che serve

Ma per impostare questo discorso pragmatico, liberi da elementi di passione ideologica, è vitale che le politiche agricole occidentali evolvano, spostando l'asse dell'intervento pubblico dal controllo dei prezzi (tipico della vecchia economia sovietica), verso politiche di sostegno del livello di vita dei contadini a basso reddito. Dobbiamo sapere che l'inazione dei Paesi ricchi in questo campo offre una comoda impunità alle élite dei Paesi poveri, che continuerebbero ad arricchirsi con le licenze di import-export e a estrarre rendite di posizione dai mercati dei servizi locali. L'Europa non può farsi mettere all'indice e rallentare l'uscita dalla povertà di miliardi di individui: le nostre campagne meritano protezione, ma questa deve avvenire con strumenti compatibili con la tutela dell'ambiente internazionale.

lpassamonti@yahoo.com